

14. Un "io" strascicato

Papa Francesco, nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ci ricorda che "il tempo è superiore allo spazio" (EG 222). Scrive: "Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*" (EG 223).

Il tutto-subito della cultura dominante oggi è una illusione di possesso della realtà spazio-temporale. Un dettaglio posseduto ora, un istante posseduto subito, dà l'illusione di possedere l'infinito e l'eterno *senza desiderarli*, senza attenderli, cioè senza aprirsi, senza aprire il cuore e la vita ad un abbraccio della realtà che non si richiude su noi stessi, perché la realtà è infinitamente più grande di noi stessi. Però l'uomo è creato in modo tale da essere capace di possesso proprio attraverso il desiderio, attraverso l'apertura a ciò che lo supera, a ciò che non può tenere nelle sue mani. Ed è proprio la coscienza dell'io come desiderio di infinito che sembra corrosa dal funzionamento della cultura contemporanea. Si vive incoscienti di sé, incoscienti che la domanda del senso rende grande la vita, le dà gusto, bellezza, felicità.

Nel romanzo di Shūsaku Endō, *Silenzio*, quando P. Rodrigues incontra finalmente padre Ferreira che ha abiurato e percepisce tutta la sua confusione mentale e spirituale, a un certo punto gli chiede a sorpresa: "È felice?". E Ferreira, colto alla sprovvista da questa domanda, risponde: "Chi?". E Rodrigues deve ricordarglielo: "Lei" (Shūsaku Endō, *Silenzio*, Ed. Corbaccio, Milano 2017, p. 157).

Endō riesce, in due battute brevissime, a dipingere la perdita del senso dell'io in cui può sprofondare una persona che tradisce il desiderio di felicità che pure dava senso a tutta la sua vita, alla sua vocazione e missione. È proprio il contrario della scena che descrive san Benedetto nel Prologo, là dove a Dio che grida nella folla "Chi vuole la vita? Chi desidera la felicità?", un uomo risponde "Io!". Padre Ferreira non capisce neanche più che la domanda sulla felicità si rivolge a lui, concerne la sua persona, il suo cuore.

Ferreira, si riprende dalla sorpresa, o se vogliamo dalla sua impreparazione a difendere la sua immagine, la sua maschera, dalla freccia sottile, rapidissima, della domanda sulla felicità. Riesce a rimettersi la maschera, a rimettere davanti al cuore ferito dal desiderio della felicità lo scudo di una giustificazione ideologica, dietro il quale si sente forte, armato:

«Di nuovo una fiamma lampeggiò nello sguardo provocatorio di Ferreira: "Nel concetto di felicità vi sono ogni sorta di fattori soggettivi."

'Non è quello che eri solito dire...' furono le parole che salirono alle labbra del prete [padre Rodrigues] per essere però subito soffocate. In fin dei conti lui non era lì per censurare Ferreira perché aveva abiurato e tradito i discepoli. Non provava alcun desiderio di irritare la profonda ferita che si annidava sotto la superficie della mente dell'altro e che questi cercava di celare.» (ibidem)

Quando si riduce l'io, si riduce il concetto di felicità, e viceversa. Dire che "nel concetto di felicità vi sono ogni sorta di fattori soggettivi", significa negare che la felicità sia un'esperienza più grande dell'io, cioè che è donata all'io, e che gli rivela che è fatto per ciò che lo supera, per l'infinito, e che quindi anche la misura dell'io tende all'infinito. La felicità vera dà all'io l'esperienza di possedere l'infinito, senza ridurlo a sé. Invece, una felicità prodotta da fattori soggettivi non è esperienza di qualcosa di più grande di noi stessi, e questo riduce l'io chiudendolo su se stesso, e chiuso su se stesso l'io si soffoca, rende se stesso inconsistente, fino al punto di non saper più affermarsi, dire "Io!", al richiamo alla vita e alla felicità.

Tutto il contrario dell'asceti che san Benedetto propone fin dall'inizio della sua Regola, quando promette che "più si avanza nella conversione monastica e nella fede, e più si corre sulla via dei comandamenti di Dio con il cuore dilatato (*dilatato corde*) nell'inenarrabile dolcezza dell'amore" (RB Prol. 49).

Ho riletto ultimamente, dopo quasi quarant'anni, un romanzo di Graham Greene che al Liceo avevo portato all'esame finale di inglese, *A Burnt-Out Case, Un caso bruciato*. Il protagonista è un architetto famoso che fugge la fama e le donne, nauseato di tutto, cercando di dimenticarsi di se stesso in un lebbrosario in Africa. Un giorno confessa al medico del lebbrosario:

«L'autoespressione è una cosa crudele ed egoistica. Divora tutto, anche l'io. Alla fine si scopre di non avere neppure un io da esprimere. Non c'è più nulla che mi interessi, dottore. (...)"

"Non ha figli?" [gli chiede il medico].

"Li ho avuti una volta, ma sono scomparsi nel mondo molto tempo fa. Ci siamo perduti di vista. L'autoespressione sconfigge nell'uomo anche il padre."»

(Graham Greene, *Un caso bruciato*, Ed. Mondadori, 1962, p. 70).

Questa perdita del senso dell'io da parte dell'uomo che tradisce il proprio desiderio di felicità, questa perdita dell'io maturo, adulto e fecondo che si esprime nella paternità, la troviamo anche nel don Abbondio de' *I promessi sposi*, un prete di villaggio che per paura ha accettato di assecondare la prepotenza di un signorotto che voleva impedire il matrimonio di due giovani fidanzati, Renzo e Lucia. Il genio di Alessandro Manzoni riesce a dipingerlo in poche battute, per esempio quando il Cardinal Federigo Borromeo lo fa cercare nella sala gremita di clero, per mandarlo con l'Innominato, un crudele malfattore appena convertito, a liberare Lucia che era stata rapita:

"Uscì di mezzo alla folla un: - io? - strascicato, con un'intonazione di meraviglia.

- Non è lei il signor curato di ***? - riprese il cappellano.

- Per l'appunto; ma...

- Sua signoria illustrissima e reverendissima vuol lei.

- Me?" (Cap. XXIII)

Chi tradisce il desiderio di felicità che fu all'origine della sua missione, del senso della sua vita, non riesce più a porre con certezza il proprio io di fronte alla realtà, non riesce più a dire "Io!" con il punto esclamativo. Il massimo che riesce ad esprimere, più per forza che per convinzione, è un "io?" o un "me?" strascicati, pieni di dubbio, con un punto interrogativo che, anche graficamente, sembra ripiegare sull'io stesso il timido, dubbioso e forzato affacciarsi sulla realtà che lo interpella, che lo chiama. Manzoni sembra proprio che pensi alla Regola di san Benedetto quando scrive: "Uscì di mezzo alla folla un: - io? – strascicato". Parla proprio di "folla", anche se don Abbondio è soltanto nel salottino della casa di un parroco di villaggio lombardo in compagnia di un gruppetto di preti. Don Abbondio non vuole essere sottratto alla "*multitudo populi*" in cui si teneva tranquillo, protetto dall'anonimato, protetto dal non desiderare nulla, dal non dover rispondere a nessuno.